

Segue dalla prima

«A Bologna suonavano la sirena ogni mattina alle dieci per provare se funzionava. Suonava spesso, purtroppo». Sconvolgimento del sonno interrotto dal preallarme, ordine di scendere in cantina «perché i rifugi erano solo cantine con strisce di carta incollata ai vetri per evitare schegge». Gli adulti andavano a letto il più tardi possibile. Non avevano voglia di rivestirsi in fretta. Un lessico nuovo scandiva i saluti delle famiglie. Non si diceva buonanotte, ma dopo aver osservato le nubi che offuscavano la luna, con un po' di speranza mormoravano: troppo buio, forse non vengono. «Il radar ancora non c'era. Bombardavano a vista».

Biagi confronta la guerra degli altri che l'entusiasmo dei commentatori trasforma in videogame, con l'esperienza malinconica dell'Italia sotto le bombe, proprio come Baghdad. Alla sera, prima di coricarsi, i vestiti non si appendevano agli armadi, meglio piegarli sulla sedia, a portata di mano. Le signore riducevano le forcine nei capelli. Addio ai i bigodini per mantenere la permanente. Riservatezza e pudore della piccola borghesia venivano messe a dura prova. Il capotutto infilato sopra il pigiama tradiva la mancanza del lusso di una vestaglia da camera. Né indossare gli abiti da giorno per nascondere la biancheria raccomandata, aiutava in qualche modo il decoro delle famiglie precipitate in cantina. Ragazzi addormentati avvolti nelle coperte da letto. Sorelle più grandi, dentro vecchi scialli. Le cantine-ricovero sembravano corsie di un ospedale improvvisato. Gli anziani si appisolavano su una panca. E gli odori che accoglievano i ritardatari nel rifugio gremito, erano gli odori indiscreti di un'umanità strappata al riposo dalla sirena.

«Sentivamo il ronzio delle fortezze volanti crescere da lontano. Mia madre recitava il rosario, le voci della cantina rispondevano. Poi il fischio, poi l'esplosione. La casa tremava ma noi respiravamo. "Sono lontani", una voce nel buio».

Quando il ron-ron delle fortezze volanti svaniva nel silenzio, aspettavano con le orecchie tese. «Vanno via. Io non li sento e voi?». Il «voi» era per la vicina di gomito: «lei» proibito, non bisognava rilassarsi anche nei momenti di paura perché l'attenzione del capo fabbricato, custode della fede fascista degli inquilini, restava all'erta. E subito rimarcava l'autorità. «Nessuno si muova fino a quando non sentiamo il cessato allarme».

Una sirena senza angoscia, finalmente.

Si tornava nei letti disfatti, finestre spalancate per salvare i vetri e il fumo degli incendi che spandeva odori di bruciato. Un'occhiata all'orologio per calcolare quante ore di sonno prima della sveglia. La memoria di Biagi è quella di una generazione che la minaccia costringeva a queste fughe immobili.

Qual era il sentimento che agitava i rannicchiati al buio sotto le bombe: rabbia per gli aerei o mormorii scontenti contro Mussolini che aveva trascinato l'Italia nel dramma? «Nessuno parlava. Il nemico ti ascolta, avvertivano i manifesti sui muri. Meglio tacere, non si sa mai». Il regime inflava fra la gente che tremava informatori incaricati di interpretare

Il Tg3 mostra da vicino la bomba su un palazzo del governo iracheno  
«Brava Giovanna Botteri»

”

“ Enzo Biagi ricorda le cantine-rifugio e gli allarmi di un'altra guerra mentre in Tv scorrono le prime immagini dell'attacco aereo a Baghdad



«Nel '43 a Bologna vidi un taxi colpito, morti il tassista e la passeggera, lei stringeva una bambola. Avrei voluto sapere chi era e ora vorrei sapere di più della gente in Iraq» ”

# «Quando suonano le sirene mi torna addosso la paura»



Due immagini televisive del bombardamento americano su Baghdad di ieri. Sotto, il giornalista Enzo Biagi

Sarajevo cercava la normalità: c'era chi andava a bere il tè in un elegante caffè distrutto come nulla fosse ”



Sopra Belgrado gli aerei erano silenziosi le bombe erano annunciate solo da un fruscio ”

il morale della popolazione. Ma pronti a segnalare le voci sospette. Soprattutto nei rifugi aperti in ogni strada ai passanti che non conoscevano il quartiere. Bologna si difendeva dalle stesse orecchie della Baghdad di Saddam Hussein: tacendo.

«Lavoravo al Resto del Carlino, poco lontano dalla stazione ferroviaria, bersaglio importante. Bombardavano sempre, tanti morti. Siamo sfollati in campagna, a Lavino di Mezzo, vicino a Borgo Panigale dove fermava il tram. Poi a piedi fino in redazione. Un po' isolati, ma senza problemi perché le notizie erano quelle dei comuni-

cati ufficiali. Era perfino proibito pubblicare dei disperati che si toglievano la vita».

Intanto, sullo schermo la gente passeggiava con in mano maschere antigas: «Ai miei tempi ne sentivamo parlare. Mai viste».

Le telecamere mostrano Baghdad deserta. «A volte mi veniva voglia di passeggiare assieme a Lucia, la mia fidanzata: è stata mia moglie per 63 anni. Adesso non c'è più. Per un momento la felicità dell'essere a braccetto faceva dimenticare la guerra. Ma capitava sempre qualcosa. Una volta miliziani in divisa nera, armati e aggressivi, le hanno rivolto parole pesanti.

Lucia mi ha pregato di non rispondere ed ho provato l'umiliazione di andare avanti con le voci sguaiate che ci inseguivano. Una violenza che non dimenticherò mai».

Più di 40 anni dopo Biagi va a Belgrado: bombardamenti senza della sua vita. Solo giornalisti. La guerra è diventata moderna, razionale, intelligente: gli esperti ne sono soddisfatti. Missili lanciati da chissà dove piombavano sulla città «Sentivo una scia sonora come di un motoscafo che taglia un'acqua tranquilla. Poi l'esplosione». Colpiscono la torre della Tv, bruciano i giornalisti che stanno lavo-

rando. Biagi va subito a vedere. «Inciampavo nei pezzi di metallo che coprivano le strade. Ero in compagnia di Renzo Cianfanelli del Corriere. Non ero inquieto, ma ammiravo la sua tranquillità». Dopo la passeggiata fra le rovine torna in uno dei mille alberghi della sua vita. Solo giornalisti. Scambio di impressioni sul finimondo fuori dalla porta ma appena i discorsi diventano quieti «ricominciano i discorsi che agitano i corridoi di redazione. Promozioni, manovre. Soprattutto gli affari lasciati a casa. E sempre andata così, ne sono rimasto un po' deluso».

Tra un'incursione e l'altra si fanno incontri strani. Nella hall lo abbraccia un signore mai visto. Si presenta: Io l'ho vista in Tv. «Era assieme a una bellissima ragazza. Non ricordo se l'aveva già sposata o stava per sposarla, Arkan, criminale di guerra. Parlava bene italiana, doveva averlo imparato in una nostra prigione. Poco dopo lo hanno ucciso con una pallottola in fronte».

Le cronache della guerra di Baghdad cominciano a deludere il vecchio viaggiatore. «Vorrei sapere di più della gente. Cosa bevono, cosa mangiano dopo due giorni di coprifuoco. E quanto tempo potranno resistere chiusi in casa

Non ricordo se l'aveva già sposata o stava per sposarla, Arkan, criminale di guerra. Parlava bene italiana, doveva averlo imparato in una nostra prigione. Poco dopo lo hanno ucciso con una pallottola in fronte».

Le cronache della guerra di Baghdad cominciano a deludere il vecchio viaggiatore. «Vorrei sapere di più della gente. Cosa bevono, cosa mangiano dopo due giorni di coprifuoco. E quanto tempo potranno resistere chiusi in casa

con la paura dei missili che piovono da lontano. Negozi chiusi, nessun aiuto. I bollettini ufficiali restano indispensabili anche se qualche volta imbroglia come nei miei anni giovani, ma sono le storie delle persone a far capire l'angoscia e speranze. Nella Bologna bombardata inseguivo piccole tragedie che diventano solo numeri o nomi sulle lapidi negli angoli della città. Davanti alla stazione bruciava un taxi. Morto il conducente e morta la signora distesa nel sedile dietro. Stringeva fra le mani una bambola. Mi sarebbe piaciuto sapere a chi la stava portando e quale dolore avrebbe straziato la bambina che aspettava».

Biagi ama raccontare i drammi della storia ascoltando i protagonisti che la determinano, ma anche attraverso l'infelicità della gente qualsiasi. «A Budapest, dopo i carri armati russi, sono andato davanti a una prigione. Era passato qualche mese e una fila di politici tornava in libertà. C'era una bancarella di fiori. Un uomo si è avvicinato ed ha comperato una rosa. Voleva tornare a casa così dalla donna che lo stava aspettando».

Improvvisamente la Tv comincia a bruciare. Un missile sta incendiando il palazzo di Saddam Hussein e Giovanna Botteri lo racconta, vicina, vicina, dall'altra parte del fiume, prima immagine non autorizzata ad uscire da Baghdad. «Davvero brava. L'ho capito come si muoveva a Sarajevo...».

Anche nei suoi racconti di Sarajevo protagonista resta la gente. Continuava a vivere come se non esistessero granate e cechini. La meraviglia contamina un inviato che non si arrende all'età e vuol dividere le abitudini di chi resiste. «Dove trovavano la forza? mi chiedeva».

In un giardino c'era un padiglione liberty, cristalli e riccioli di ferro: il ristorante più famoso della città. E la città fa finta che non lo abbiano distrutto. I proprietari ne ricostruiscono lo scheletro con liste sottili di legno, niente vetri, eppure la gente va a bere l'ultimo tè seduta attorno a tavolini improvvisati. Guanti e cappotti, l'aria è sotto zero. Chiacchierano sorridendo, nessuno rimpiange il passato. «È la forza che aiuta la ripresa di ogni dopoguerra».

Qualche iracheno comincia ad arrendersi. Va incontro ai marines con uno straccio bianco. Lo fanno inginocchiare, lo perquisiscono. Anche in Italia la liberazione seguiva questi riti?

Biagi ride: «Neanche per idea. Sono arrivato a Bologna da liberatore col gruppo di combattimento della Legnano. Era il 25 aprile '45. Primi ad entrare i polacchi, poi noi. Su un camion stavano portando un professore di ginnastica, uno di quelli che ci faceva saltare durante i sabati fascisti. Si chiamava Candela: "Lo prendo in consegna", ho ordinato con le spalline da tenente della mia divisa americana. Voltato l'angolo, gli ho detto: sparisci per qualche settimana. Mi è venuta incontro sorridendo una ragazza: "Sir, have you chocolate?", inglese con accento bolognese. "Sono anch'io di Bologna...". Delusione terribile». E della bandiera americana che certi giornali distribuivano? «Potrei rispondere come Apollinaire: merde sur les drapeaux. Inutile sventolarle. Voglio bene all'America che ci ha salvati due volte e voglio bene anche alle mie figlie, ma ciò non toglie che a volte le ho sgridate quando non sono d'accordo con loro».

Maurizio Chierici

A Roma con Veltroni i 150 sindaci dei paesi vittime delle stragi nazifasciste per sollecitare la verità sull'«armadio della vergogna»

## Appello per la pace dei comuni medaglia d'oro

Mariagrazia Gerina

ROMA Vengono da luoghi segnati per sempre dalla ferocia della guerra. Portano le insegne di Sant'Anna di Stazzema, Marzabotto, Capistrello, Tagliacozzo, Gubbio, San Polo d'Enza. E hanno un appello da rivolgere al governo italiano. Chiedono pace e memoria i sindaci dei 143 comuni italiani dove la storia durante la seconda guerra mondiale ha sparso il massacro per mano dei nazifascisti e la giustizia, attesa da quasi sessant'anni, non è mai arrivata a comporre le ferite. Con un dito puntato sul passato e l'altro sulla guerra che ritorna, ieri si sono ritrovati a Roma, ospiti del sindaco, Walter Veltroni, per dare voce un'istanza di verità e giustizia finora inascoltata. Ma anche di pace, perché un filo rosso tiene insieme tutto ciò che una democrazia dovrebbe difendere. E perché ieri come oggi il governo

italiano è stato trovato mancante. «Ricordare la nostra storia è importante per il futuro di un paese che con la verità ha sempre avuto un rapporto difficile», avverte Veltroni.

Per decenni la verità è rimasta chiusa in un armadio in via degli Acquasparta a Roma, sede della procura militare. Seicentonovantacinque fascicoli, con nomi, cognomi, testimonianze, raccolti e archiviati, chiusi sotto lucchetto, messi in un armadio rigirato con le ante verso il muro. Sigillati perché fossero dimenticati, per sempre occultati. Perché così imponeva la ragion di stato negli anni della guerra fredda: archiviare il passato in nome dei nuovi equilibri mondiali, non cercare i responsabili delle stragi tra i soldati tedeschi, vecchi alleati, nuovi alleati della Nato, riarmati in funzione antisovietica. L'armadio della vergogna fu riscoperto nel 1994, dal procuratore Intelisani durante il processo a Priebke. Ma su quella vicenda non è ancora stata fatta giustizia.

«Non ci furono istruttorie, non ci furono inchieste», scandisce Massimo Ghini davanti al pubblico dell'Auditorium, ripercorrendo le tappe di una vergogna che proietta la sua ombra anche sul presente: «In quegli anni fu deciso così... Ma oggi chi dà l'ordine di non sapere?». Le ultime tappe della vicenda raccontano la storia di una Commissione d'inchiesta che attende dal maggio del 2001 di essere istituita. Ci si sono messe di mezzo anche le correzioni imposte nell'aula del senato da Melchiorre Cirami. E ora il disegno di legge per istituirlo è di nuovo all'esame della Camera. «Che almeno questa seconda lettura sia rapida», chiedono i sindaci dei Comuni che ancora attendono giustizia. Hanno scritto anche al presidente Casini perché acceleri l'iter, consentendo alla Commissione Giustizia di riunirsi in sede deliberante. E Giampiero Lorenzoni, sindaco di Stazzema, dice di essere pronto anche a rinunciare alla medaglia d'oro.

Nell'attesa, la verità si affida ancora alla parola teatrale. Corre sul monologo civile scritto per l'occasione da Franco Giustolisi, giornalista, che fruga da anni in quell'armadio. Storie, scene, squarci, a cui Massimo Ghini e Ileana Ghione prestano la voce.

E corre sulla voce di Giovanna Marini, in una splendida ballata composta sulle testimonianze raccolte da Alessandro Portelli, nel libro «L'ordine è già stato eseguito». «Trecentotrentacinque, cinque per volta, così sono morti i nostri cari», canta Giovanna Marini inseguendo con le note i camion che attraversarono la città con il loro carico di vittime fino alle Fosse ardeatine.

E poi ancora, la memoria torna a mescolarsi al presente. «La natura della democrazia italiana non è detta una volta per tutte», avverte il sindaco di Marzabotto, Andrea De Maria, che a nome di tutti gli altri sindaci, ricorda la giustizia e la pace al governo italiano.

Nei rifugi, quando piovevano le bombe alleate, nessuno parlava. Come adesso in Iraq temevamo le spie

”